In questa ex Repubblica sovietica si vedono sempre più spesso cinesi al lavoro

IL REPORTAGE

Nel Paese crescono come funghi nuovi minareti moschee, scuole coraniche finanziate dai sauditi

# C'era una volta Samarcanda

**UZBEKISTAN.** La via della seta che passava per Samarcanda è diventata la via dei veleni, del petrolio e dei gas. Si ha la sensazione che anche qui si disputi il gioco planetario dei grandi interessi, a un soffio dall'Afghanistan e a una distanza ancora ragionevole dalla Cina

■ **di Oliviero Beha** / Samarcanda

*Un campo di calcio a Samarcanda e in basso un imam che parla al cellulare in una moschea*

È la mattina di ferragosto 2007, e sono in fila. Fin qui, non sarebbe una gran notizia. Ma sono in fila su un pullman, dietro un camion, un'utilitaria scalcagnata e un trattore antidiluviano, per un posto di blocco, uno dei 23 che dovrò superare nel mio viaggio «sulla via della seta», direzione la mitica Samarcanda oggi uzbeka. Il posto di blocco, militarizzato e tuttavia all'occhio abbastanza cialtronesco come in un film di Sergio Leone, è all'imbocco del ponte a una corsia e a un binario ferroviario sul fiume Amu-Darya, uno dei due grandi fiumi della pianura eurasiatica,ormai con pochissima acqua. Come prosciugato è a forse 500 km a nord,in Kazhakistan, il lago o i laghi d'Aral, dove gli esperimenti sovietici, nucleari e idrici, hanno combinato il disastro più immedicabile del pianeta.

A nord-ovest, a un migliaio di km dal mio pulmann e dai venditori di semi di girasole sul ciglio di quella che chiamerò per convenzione strada, c'è l'ormai noto anche all'opinione pubblica italiana giacimento petrolifero di Kashagan, nel mar Caspio, il secondo al mondo, dove l'Eni e il premier Prodi sono impegnati per una trattativa difficilissima.

La via della seta è ormai la via del petrolio e del gas,e di ricchezze minerarie straordinarie. Mi domando, e mi ripeterò la domanda per tutto il mio breve viaggio in Uzbekistan, una volta e mezza l'Italia di superficie, se non mi sia capitato per avventura di accedere al semaforo della storia, se non sia questa la sterminata regione che dà contemporaneamente sul passato e sul futuro,ma con le maiuscole. Mi sembra anche che di quest'area nevralgica,in cui lo sfaldamento dell' Urss è storicamente una faccenda di ieri,o ier l'altro, si sappia davvero pochissimo.

Eppure qui si stanno smazzando nuovamente e pericolosamente le carte del Gioco Planetario, una riedizione monstre del Grande Gioco anglo-russo dell'800, a un soffio dall'Afghanistan superiore con cui l'Uzbekistan confina,e a una distanza ancora «ragionevole» dalla Cina. Anche se ormai, dal 1991 in poi cioè da quando i russi hanno lasciato la sovietizzazione uzbeka, si vedono sempre più cinesi al lavoro.

Ne ho visti parecchi soprattutto in provincia,sulle strade caravanserraglio in cui si mischiano le automobili vecchie o nuove praticamente di un solo tipo,i camion, i pullman, motociclette improbabili e biciclette come formiche, animali sparsi e per lo più smunti. Le strade hanno goduto di miglior vita durante i settant'anni sovietici,a partire dalla pulizia che ogni sabato Lenin imponeva, e soprattutto quelle di maggior viabilità in pianure senza fine ancora godono dei postumi di quelle migliorie.

La corruzione dilaga l'omosessualità è un reato e viene presa a pretesto per incarcerare i dissidenti

Di recente,faticosamente,l'amministrazione centrale e anche «militarmente» periferica del presidente sostanzialmente eletto a vita,Islam Karimov,sempre lì dall'inizio con o senza il Cremlino a fiatargli sul collo,esponente non a caso del Partito Democratico del luogo che è però anche Popolare… ha ricominciato a metterci mano. Ecco la città di Khiva, un gioiello minuscolo paramuseale circondato tutt'intorno da mura che riflettono forte ogni riflesso della luce, bianco-rosa al mattino, giallo duro di giorno, rossastro di pomeriggio fino a dissolversi nel buio blu della sera.

All'interno delle mura una delle chiavi di lettura più importanti per l'Occidente, la confessionalità musulmana del Paese: naturalmente moschee e minareti un po' dappertutto, e molte madrasse, le scuole coraniche,sovvenzionate in tutto il Paese per lo più da banche saudite internazionali. Tenute ovviamente basse dal regime sovietico, dopo il 1991 è come saltato il tappo musulmano, e sono riapparse moschee in dosi industriali in tutte le ex repubbliche del Cremlino, solo in Uzbekistan fino a 300 mila. Eppure l'impressione che ne ricava un turista, con tutti i limiti dell'occhio frettoloso,è che la situazione sia sotto controllo, diciamo confessionalmente socio-ecocompatibile,e non soltanto per le preoccupazioni di un governo comunque laico.

Senza entrare da semi-analfabeta specie in due battute in un campo così complicato, l'Uzbekistan non mi sembrerà nel complesso una fucina di guerrieri d'Allah, bensì soprattutto una terra in transizione nel tempo e nello spazio.

Usciti da Khiva,si traversano sterminati campi di cotone. Perché l'Uzbekistan è il secondo produttore mondiale dello stesso,e perché i sovietici avevano forzato la collettivizzazione nella raccolta appunto a partire dalla deviazione dei fiumi con effetto Aral (cfr.il prezioso libro di Duilio Giammaria, «Seta e veleni»),dove en passant sono scomparse quaranta specie di pesci.

Dopo il cotone e i frutteti, nel sole, nell' aria incendiata dalla luce, nei colori forti e nella penuria d'acqua che è un'altra chiave di lettura totale della situazione, ma planetaria e non solo uzbeka, risorse idriche al centro di guerre di conquista da sempre in queste pianure,il deserto. Di giorno qualche viaggiatore che non porta seta, ma sete. Pochissimi posti di ristoro, forse due per centinaia di km. Un'Arizona d'oriente senza esserlo, un far east ma con suggestioni occidentali, sabbia ovunque,tucul e yerat,capanne di pastori.

Poi, più avanti verso Buchara, in sanscrito «monastero», la città santa «incrocio delle religioni» come Samarcanda lo era della seta e del commercio, appuntamento per sufi e dervisci, cambia un po' il deserto, comincia qualche gibbosità, si intravedono fili spinati per centrali elettriche e contenitori di petrolio nella assenza di raffinerie che possano sfruttare le materie prime. Le rade case a breve distanza dai luoghi sorvegliati stringono il cuore. Attorno, sabbia più spessa. Non molto distanti, in linea d'aria, i giacimenti del Turkhmenistan dove 40 litri di benzina costano un dollaro,e l'acqua costa di più.

A Samarcanda oggi le ciminiere di fabbriche di gesso e cemento superano in altezza gli antichi minareti

Finalmente Buchara,concentrato di fiaba e mercato. Quello dei gioielli: l'Uzbekistan è tra i primi dieci paesi al mondo per giacimenti auriferi,specie nei dorati rivoli carsici che periodicamente in passato hanno dato il via ad autentiche «corse all'oro». In giro donne eleganti nelle movenze e variopinte in abiti ahimé assai sintetici,con pochissimo cotone quasi tutto d'esportazione e niente seta.

Buchara è una Khiva assai più sviluppata ma con mura solo parzialmente affacciate dalle finestre del tempo, espansa in madrasse, moschee, minareti, mercati e piccoli specchi d'acqua sporchi sì ma fascinosi. Ma in modo meno «plastico» di Khiva eppure fortunatamente meno occidentalizzato turisticamente di Samarcanda, il passato qui c'è ancora, e il passato prossimo parla dall'altissima Torre dell'Acqua che ti appare improvvisa tradendo la prospettiva come forse accadeva un tempo per torri e minareti agli occhi di chi arrivava dal deserto, costruita dai sovietici per cercare di porre fine all'ecatombe di decine di migliaia di uzbeki della zona morti all'inizio del XX sec. per malattie infettive a causa della mancanza e sporcizia dell'acqua. Adesso hanno ricambiato sistema, ma insomma la via dell'acqua pare praticabile. Dicevo delle madrasse e di luoghi di culto. In una nicchia trovi l'indicazione per Internet, ma c'è solo l'indicazione e non la postazione,all'interno di una moschea. All'interno di una madrassa c'è invece un pin-pong.

Nel luogo centrale,topico, dell'antica Buchara stanno giocando a calcio bambini uzbeki: una porta è disegnata sul muro antico/rifatto della madrassa. Girando per Buchara trovi stadi di calcio all'europea davvero decenti, una via di mezzo tra i campetti di Khiva e i due impianti vistosi di Samarcanda, lo stadio della Dinamo e quello dello Spartak, due nomi una storia continentale.

La domanda potrebbe essere: non sarà proprio il calcio a collegare/colonizzare/evangelizzare, insomma a fare da denominatore comune a religioni così apparentemente distanti? Non sarà il calcio, come braccio di un mercato globale che però non vende soltanto né soltanto prevede un consumo commerciale, ma è linguaggio tra bambini di partenza assai differenti? Tra matrimoni continui, negozi di abiti da sposa/o ovunque e fiori rossi in un paese in cui la percentuale di ragazzi sotto i 16 anni è altissima, un paese di 23 milioni di abitanti dieci dei quali sono immigrati, per lo più negli Usa ma anche in Corea del Sud, come in Europa, la strada sale e scende per Samarcanda, una città da quasi mezzo milione di abitanti, il cui nome è il più evocativo di tutti.Un po' meno a ragione, dopo averla visitata. Anticipo la tesi: per le nostre costruzioni visive di lettori,ormai il profumo seducente di Samarcanda va cercato altrove, direi Buchara. È Buchara che offre quello che chiedi in partenza per Samarcanda, di cui il 25 agosto scorso si sono celebrati i 2750 dalla fondazione, una specie di coeva Roma d'oriente. Grandi feste da post-socialismo reale in versione raccogliticcia, parate nella piazza grande del Registan con bande musicali, zucchero filato e ragazzini al lavoro per verniciare a spray in extremis senza alcuna maschera né precauzione tribune alzate in un pomeriggio.

A Buchara più che le madrasse sono i campi di calcio a far socializzare bambini e adolescenti

In origine Samarcanda si chiamava Maracanda ed era spostata in alto,tra calanchi e forre. Ed era davvero la stazione fondamentale per la via della seta, oggi desaparecida. Poi Gengis Khan, infine Tamerlano, «il fulmine d'oriente», nelle cui campagne militari per mettere insieme 27 stati morirono un milione di persone le cui teste finirono a calcificare le torri, che la ricostruì a poca distanza perché dov'era prima era facilmente assediabile: bastava ostruirne il canale idrico del fiume, in superficie e in profondità. Ne fece una capitale con grandi giardini,su terreno paludoso nei cui rigagnoli affiorava polvere d'oro,a 700 metri sul livello del mare, che per i soldati, le carovane, i mercanti e i viaggiatori della steppa doveva apparire come una specie di miraggio luccicante.

Adesso, circondata da fabbriche di gesso, cemento e ceramiche in periferia più alte e visibili con le loro ciminiere dei suoi minareti, concentra il suo fascino nello stordente mercato delle spezie, negli afrori di tutti i tipi di semi e soprattutto nelle 27 varietà di pane timbrato, effettivamente «il pane più buono del mondo». Eppure i suoi boulevard da pullman stracciano l'immaginazione e il rifacimento continuo delle sue moschee sembra il contrappasso degli aeroporti occidentali sempre in costruzione.

Dalla Samarcanda ondulata alla capitale piana e scossa, Tashkent,oltre tre milioni di abitanti molto misti dove faccio la scoperta più sconvolgente sulla mia personale «via della seta»: a Tashkent architetti russo-giapponesi hanno costruito nel 1977 una metropolitana efficientissima che prevede una trentina di stazioni, ognuna diversa dall'altra,nel materiale che evoca immediatamente la storia e la geografia della regione. Marmi, pietre nere, graniti, maioliche.

L'impressione anche solo da turista è comunque che siano alle viste cambiamenti anche repentini, mentre la realtà socio-culturale fatica a evolversi. Penso all'art.120 del loro codice penale che condanna l'omosessualità e naturalmente la prende a pretesto per altro, come fecero nel 1995 quando ingabbiarono un giornalista riottoso al regime. Oppure ai casi comprovati senza difficoltà di corruzione/concussione abituale dei funzionari pubblici. Certo, cambiamenti repentini sempre in termini storici, quindi con un po' di tempo davanti, affinché l'imam che parla al telefonino in una moschea decida che fare tra le due opzioni. E intanto crescano i ragazzini che giocano al pallone.

*www.olivierobeha.it*